Battaglia Comunista

N. 05-06 – Mag.-Giu. 2018 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Contro la guerra e il nazionalismo!

Primo Maggio 2018
Dichiarazione della Tendenza Comunista Internazionalista

Questo non è una delle epoche più felici. Le tensioni nazionaliste mondiali, la corsa agli armamenti e i conflitti militari assumono proporzioni drammatiche, mentre lo sfruttamento e l'oppressione aumentano ovunque. Tutto ciò non è dovuto a questo o quel politico egocentrico o incompetente, ma ai meccanismi propri del sistema.

Stagnazione economica. Per la prima volta in un decennio, il FMI non sta rivedendo al ribasso le stime della crescita economica globale. Questo dimostrerebbe che l'economia mondiale è sulla strada della ripresa. Tuttavia voci più equilibrate possono chiarirci la realtà di questa "ripresa", che ancora una volta si basa sul debito. La rinascita degli Stati Uniti, per esempio, coincide con una nuova enorme espansione del debito delle carte di credito. È il debito a fa girare gli ingranaggi di questo sistema. Il debito doveva diminuire attraverso l'inflazione e la crescita, ma, a causa dei bassi tassi di profitto, gli investimenti sono scarsi e le politiche di austerità hanno peggiorato il quadro.

Secondo la Banca dei Regolamenti Internazionali, nel 2008 il peso del debito globale era pari al ► Pag.2

25 Aprile 1945...

L'Italia si libera dal fascismo, ma oggi dominano ancora ingiustizia, sfruttamento e logica del profitto

Il 25 Aprile ricorre la Liberazione dell'Italia dal regime fascista. Diverse iniziative e manifestazioni vengono promosse da realtà istituzionali e organizzazioni *antifasciste*. Eventi spesso differenti che celebrano *Liberazione* e *Resistenza*.

La *Liberazione* precedeva di qualche mese la fine della Seconda guerra mondiale. Sono passati oltre 70 anni dalla conclusione di quella fase storica, ma guardandoci intorno vediamo che, fatte le opportune distinzioni, **molte ingiustizie sociali proprie di quel triste periodo le ritroviamo vive ancora oggi nella società**.

Pensiamo alle difficoltà economiche di chi perde il lavoro o vive immerso nella precarietà, al livello di ricatto vissuto dagli operai nelle fabbriche, al razzismo dilagante, promosso e sfruttato da molte forze politiche. Se poi rivolgiamo lo sguardo verso il mondo nel sue insieme, nel quale tutti noi viviamo!, ci accorgiamo ancora di più quanto **le condizioni, oggi, non siano così tanto "evolute" rispetto a settant'anni fa**. Le numerose e interminabili guerre, la crisi, i flussi di immigrati, milioni di disperati che sfuggano da miserie e distruzioni.

Un contesto nel quale, non ► Pag.7

Il Contratto

(L'articolo che segue è stato scritto prima della rottura tra Lega-M5S e Mattarella, ma il suo senso politico non cambia.)

Le lunghe doglie che sono seguite alle elezioni del 4 marzo paiono finalmente aver dato alla luce il maschietto di un governo M5S e Lega.

Le due formazioni, che nulla hanno da invidiare alle capacità manovriere delle altre forze politiche borghesi che hanno gestito il potere negli anni passati, consce dei pericoli che incombevano sulle loro ambizioni in un prolungarsi dello stallo politico-istituzionale, hanno preferito acchiappare il "tutto subito" piuttosto che affidarsi ad un futuro incerto e pieno di incognite. E i segnali in questo senso non erano mancati

Fuori dalla retorica semplificatrice della dizione corrente di "populismo", quale rappresentazione indistinta di queste forze, che ha marcato il crescere di fenomeni similari in tutta Europa, in realtà rappresentano l'emergere di interessi di frazioni di classi intermedie che si è sommato alla crisi più generale dei rapporti fra classi, maturata in rapporto ai caratteri di crisi del capitalismo, alle sue politiche di gestione che su questo terreno si sono date nella fase precedente.

L'emergere di queste forze, che prende a germogliare, quanto ► Pag.3

I grilli alle cicale: "A noi il governo del Paese!"

Pronto a "dialogare" per governare il Paese, Di Maio aveva nominato dopo le elezioni il prof. G. Della Cananea a capo di un "*comitato scientifico*" per lo studio di "*convergenze programmatiche*" tra 5Stelle, Lega e PD. Dopo 10 giorni di "*lavoro senza sosta*" di un gruppo di docenti, fu partorito un… topolino, a conferma che altro non si può fare nella soffocante rete dei rapporti di produzione capitalistici, quell'insieme di relazioni economico-sociali condizionanti le sovrastrutture giuridiche, politiche e morali della società.

I 10 punti della proposta di… *inciucio*, presentata come la bozza di "*un contratto di governo alla tedesca*", miravano alla "*coesione*" di un futuro governo accantonando le "*divergenze*" su conflitto d'interessi, lotta alla corruzione e alle mafie. In ombra il "*superamento Foriero*", mentre lo specchietto per allodole di una "*riforma della giustizia*" finiva nella spazzatura, assieme ad altri "miraggi": il "*contrasto*" alla povertà, la rumorosa questione dei vaccini e persino quella dell'immigrazione. (Leggiamo che ogni rimpatrio costa 5mila euro, ed ora se ne vorrebbero fare ben 500mila!). Meglio anche lasciar perdere la "questione" della *Unione economica e monetaria*. Qui - si ammetteva – c'era in gioco "*la cura dell'interesse nazionale*" e un pacchetto di trattati già firmati. I professori non potevano fare di più…

Finché le poltrone sono libere è meglio essere "*concilianti e trasparenti*" per "*tenere unite le forze, con disciplina, lealtà e onore*" e con adeguati "*vincoli politici*"… Anche se il re appare sempre più nudo, bisogna essere "*al servizio del Paese*", interessi capitalistici e Stato borghese compresi. O vogliamo sfidare le patrie galere facendo gli "*eversivi*"?

Ecco allora che "*il cambiamento*" rivelava la sua vera sostanza e dietro alla "*lotta a po-* ► Pag.5

All'interno

Protezionismo e "globalizzazione" hanno una stessa madre: la crisi del capitale

Intrecci e scontri tra Usa e Cina

leftcom.org

Attacco sulla Siria

"Cittadini" e capitale

Rilancio e Confindustria

Rabbia proletaria

Indebitamenti

Elezioni politiche

Primo Maggio

Continua dalla prima

225% della produzione economica annua, oggi si attesta al 330%. Il Global Debt Monitor di gennaio ci dice che il debito globale (combinato pubblico e privato) è passato da 71.000 miliardi $ nel 2008 agli incredibili 233.000 $ miliardi oggi. Siamo in un mondo irreale in cui la produzione del futuro è già ipotecata all'infinito. Il prossimo collasso finanziario non solo è inevitabile, ma non è neanche lontano.

Questa crisi economica ha la sua origine molto indietro nel tempo, alla fine del boom postbellico nei primi anni '70. Da allora i lavoratori stanno pagando. Dal 1979 in poi i salari, in percentuale del PIL, hanno continuato a decrescere mentre la globalizzazione ha determinato la fuga dei posti di lavoro verso le economie dove la manodopera ha costi bassi o molto più bassi. Oggi la maggior parte della ricchezza del mondo si trova nelle mani di pochissime persone. Negli Stati Uniti, ad esempio, il differenziale tra ricchi e poveri è tornato a essere lo stesso del 1917.

Fallimento politico. Il fallimento economico si sta traducendo in instabilità politica. Il conservatorismo neo-liberista e il keynesismo socialdemocratico hanno entrambi fallito nel risolvere i mali del mondo. Il primo ci ha portato al crollo del 2007-8, il secondo è ora impotente, visto che non esiste più la possibilità di finanziare lo stato sociale. La conseguenza è che i vecchi partiti di governo stanno perdendo credibilità e consenso. Che si tratti del disastro di interi stati (come in Siria o nel Sud Sudan), della Brexit, dell'elezione di Trump, della paralisi politica o della crescita della destra radicale, ovunque volgiamo lo sguardo vediamo un crescente sommovimento politico.

Gran parte di questo sconvolgimento è attribuito al “populismo”. Il populismo, in una forma o nell'altra, c’è sempre stato, ma finché i vecchi partiti tradizionali potevano far finta che ci fosse una speranza di miglioramento delle cose, il populismo era relegato ai margini del sistema. Per la borghesia di oggi il “populismo” significa l'ascesa di forze alternative che potrebbero distruggerne il controllo del sistema.

Dopo quattro decenni di stagnazione economica, l'ascesa dei populisti ha assunto diverse forme. Il populismo di sinistra di Podemos, Syriza, Corbyn, il “socialismo” di Sanders, tutti questi incanalano la rabbia dei lavoratori nella tranquilla (per la borghesia) via delle urne, senza mettere in campo programmi per sfidare il sistema. Ma non potranno che fallire.

Il populismo di destra è anche più pericoloso, perché si basa sulla politica della paura. Il suo messaggio nazionalista non è solo l’“America first” o il “riprendere il controllo”, è costruito sull'odio per “l'altro”. Gli standard di vita crollano? È colpa di ebrei, musulmani o migranti in generale. Ciò ha provocato il sorgere di attacchi antisemiti e islamofobi, nonché contro i migranti (che sono già vittime delle guerre portate in Africa e in Asia dalle grandi potenze capitaliste del mondo).

Guerre commerciali… Ma il pericolo di questo rabbioso nazionalismo non si esaurisce così. Enfatizzando la necessità di difendere l'economia nazionale contro gli stranieri, la xenofobia sta avviando il mondo lungo una strada funesta.

Il sistema capitalista globale, dopo la seconda guerra mondiale, ha ripreso forza sulla base dell'economia americana e delle sue istituzioni che hanno governato un boom senza precedenti. Ma tutto questo è finito nel 1971 quando gli USA non sono più stati in grado di mantenere la convertibilità del dollaro in oro. Da allora il processo è stato lungo e lento, ma ha prodotto un relativo declino nel dominio dell'economia statunitense rispetto al resto del mondo. Declino mascherato dal fatto che il resto del mondo sta contribuendo a pagare il debito degli Stati Uniti attraverso l’uso del dollaro come moneta di scambio nel commercio internazionale.

Non è la Cina che sta fregando il mondo, sono gli Stati Uniti attraverso l'imposizione della propria moneta; nessun altro paese al mondo potrebbe continuare a stampare la sua valuta per coprire i suoi debiti crescenti.

Quando un quarto di secolo fa una Cina povera e malconcia ha iniziato a sviluppare la sua base manifatturiera e ad aumentare il commercio con l'Occidente, è riuscita a farlo grazie al capitale USA. Pochi immaginavano che sarebbe oggi diventata il gigante industriale mondiale che è. La Cina ha già superato gli Stati Uniti nella produzione manifatturiera, nel risparmio, nel commercio e persino nel PIL, se misurato in rapporto al potere d'acquisto.

… e guerre strategiche. Gli Stati Uniti sono ancora potenti, ma il conflitto commerciale scatenato da Trump rivela quanto l'America abbia ormai perso la sua posizione dominante globale. In precedenza gli Stati Uniti potevano non curarsi del fatto che la condizione per investire nelle fabbriche a basso costo cinesi fosse di rivelare la proprietà intellettuale, i segreti tecnologici. Ora la posta in gioco è molto più alta e non si tratta solo di commercio. Trump ha utilizzato una legge del 1964 sulla difesa della sicurezza nazionale per introdurre i suoi primi dazi sull’acciaio. Siamo ormai al punto in cui una guerra commerciale è il precursore di una guerra strategica.

Con la caduta dell'URSS il trionfalismo americano sulla “fine della storia” e l'inizio di un nuovo ordine mondiale non aveva limiti. Ma non è durato a lungo. I fallimenti in Afghanistan e in Iraq sono stati aggravati dall'ascesa della Cina. Il pericolo in questa situazione è la completa discrepanza tra il potere militare degli Stati Uniti e il resto. Le truppe USA sono presenti quasi in tutto il mondo, la loro flotta controlla le rotte mondiali e le loro spese militari sono più del doppio di quelle cinesi e russe messe insieme. Se la crescita della Cina continuerà e le sue iniziative in Asia e Africa prospereranno come in passato, gli Stati Uniti dovranno assistere a un ulteriormente restringimento del loro potere.

La pressione per un'azione militare preventiva cresce e le recenti nomine di Bolton e Pompeo la rendono molto più probabile. Dietro a queste ci sono i think tank americani che chiedono un'azione per fermare la Cina. Come spesso abbiamo scritto, le guerre commerciali nella storia sono state i precursori delle guerre vere e proprie. Non vi è alcuna garanzia che la lunga agonia di questa crisi economica non trovi lo stesso sbocco.

L'unica alternativa. L'unica forza che può fermare il disastro è la classe operaia internazionale (cioè il mondo del lavoro salariato) che costituisce la maggior parte della popolazione mondiale. Sebbene siano stati costretti ad arretrare per decenni subendo disoccupazione, inflazione, ristrutturazioni industriali e nuovi metodi di sfruttamento, gli operai del mondo sono essenziali per il sistema capitalista sia in guerra che in pace. Dopo il disorientamento causato dalla distruzione di posti di lavoro negli anni '80 e '90, segnali ci dicono che la classe operaia sta cominciando a ritrovare sé stessa in una nuova composizione di classe e che rifiuta di accettare le vecchie condizioni. I lavoratori migranti, i lavoratori della cosiddetta *gig-economy* e settori un tempo appartenenti al lavoro autonomo proletarizzati stanno già cominciando a contrattaccare. Si tratta appunto di segnali, sparsi qui e là, non ancora di una risposta massiccia e sistematica adeguata alla gravità dell'attacco che sta subendo da lungo tempo; e tuttavia ci sono.

Non è troppo presto, il sistema è malato. Non solo la spinta al profitto capitalista minaccia già in tempo di pace l'esistenza del pianeta attraverso la distruzione ambientale, ma le soluzioni razziste prospettate dai nazionalisti minacciano guerre che potrebbero portare l'umanità indietro di secoli. Ammesso che non si estingua del tutto.

Le lotte contro lo sfruttamento, l'oppressione e il razzismo sono tuttavia solo l'inizio. Scioperi, occupazioni e proteste possono creare fiducia, fornire esperienza e strappare concessioni ai padroni.

Se vogliamo però evitare che ogni lotta riparta sempre da zero, sono necessari una buona messa fuoco e un programma. In questo Primo Maggio, solo quattro giorni prima del 200° anniversario della nascita di Marx, ricordiamo le sue parole: "ogni lotta di classe è una lotta politica".
Se la classe operaia ha bisogno dei propri organi politici per centralizzare le sue lotte su ampi territori, una funzione svolta storicamente dai consigli e dalle assemblee dei lavoratori, ha anche bisogno di un partito internazionale e internazionalista che fornisca una visione politica a lungo termine e che guidi consapevolmente quella lotta in una direzione comunista. Il Partito non è un "governo ombra" e certamente non un altro progetto parlamentare (come sostengono i socialdemocratici e gli stalinisti), ma è lo strumento politico, che emerge dalla lotta di classe stessa, necessario a unire e guidare il movimento per la nostra emancipazione. La Tendenza Comunista Internazionalista ha dedicato sé stessa a far parte di questo partito, per una lotta verso un mondo senza classi né stati, senza sfruttamento e confini, senza carestie e guerre, in cui la libertà di ciascuno sarà condizione per la libertà di tutti. *(TCI)*

Il Contratto

Continua dalla prima

meno in Italia, dalla crisi delle forme proprie all'interclassismo democristiano e al piano di mediazione di interessi che gli corrispondeva, ruotanti sempre intorno a quelli del grande capitale, e il cui declino inizia con la fine della fase espansiva del capitale, si è manifestato in maniera convulsa, con diverse forme aggregative e di variabile peso politico, a seconda delle fasi che ha attraversato la crisi capitalistica.
La crisi del 2008 è stato uno spartiacque fondamentale. Le politiche di sostegno al capitalismo in crisi, accompagnate da altrettante politiche di bilancio restrittive, i vincoli economici imposti dalla collocazione europeista, la selezione forzosa degli interessi in campo a favore del grande capitale hanno lasciato sul terreno morti e feriti e una condizione tutt'altro che rosea per il futuro.
Su questa falsariga le riforme "strutturali" che hanno investito i diversi settori, unitamente agli effetti sul tessuto produttivo della crisi economica, sono stati la base materiale che, mentre ha approfondito la condizione di sfruttamento e sottomissione del proletariato, ha indotto vasti processi di declassamento di segmenti e frazioni di classe appartenente alla piccola e media borghesia. Con caratteri diversi e modalità diverse, se appartenente al ceto "proprietario" produttivo o collocata all'interno dei servizi dello stato.
La messa in discussione della propria condizione, la paura del futuro, la speranza di tornare al passato, hanno costituito in termini sociali la base su cui riconoscersi e su cui sono nate e si sono alimentate spinte regressive, sia nella spinta ad una generica quanto indistinta necessità "di cambiamento", che nella difesa di un interesse "individuale" messo in discussione, rivolto contro fasce proletarie di lavoratori di nuova generazione, come i migranti e marginali di ogni risma, comunque collocate in maniera subalterna nella scala sociale.
Lega e M5S sono il prodotto contraddittorio di questa spinta sociale a cui, se pur in termini diversi, hanno dato rappresentanza politica. Sono congiuntamente prodotto ed espressione della conservazione di interessi di classi collocate principalmente sul fronte di difesa del proprio status quo, aventi il carattere di forze borghesi fra le forze borghesi e, nello specifico, deputate alla "governabilità" del paese; ciò gli impone di avere a riferimento costante gli interessi più complessivi e di ampio respiro della classe dominante e del grande capitale.
Il lungo travaglio che va dal 4 marzo ad oggi risiede tutto in questa contraddizione, che è propria al terreno delle compatibilità capitalistiche nella crisi, al modo di affrontarle e di funzionalizzare la propria azione nel dare rappresentanza politica alle priorità che la borghesia dominante pone sul terreno, sia sul piano interno che su quello di collocazione internazionale nei processi di costruzione di un polo imperialista europeo, nonché nel proprio ruolo e collocazione in campo internazionale.

Problemi di non poco conto.
Il famoso "Contratto", via via emendato dalle asserzioni più spinose, più che un programma politico rasenta, nel momento dato, il punto di mediazione secondo gli estensori fra le istanze delle due forze politiche e il quadro degli interessi complessivi a cui sono chiamate a rispondere.
Espunto nei fatti ogni approccio "populista" anti-UE, rimane un collante di ricette che asserendo al piano dell' "Interesse Nazionale" prima di tutto, appaiono tutt'al più come risposte anticicliche fuori tempo massimo, tese a stimolare e dare respiro alla produzione e alla domanda interne e sostenere la piccola e media impresa anche nel ruolo di forza esportatrice. Fino a rinverdire la costituzione di una "Banca nazionale di investimenti" sotto il controllo dello Stato, che rimanda ai tempi dell'IRI.
Un combinato disposto di misure economiche e politiche di gestione e funzionalizzazione adeguata alla fase dei processi di ristrutturazione precedenti e quindi con loro in piena continuità.
Il parametro del "debito pubblico" è il collante che tiene insieme praticabilità di queste ricette e rapporto di trattativa con i vincoli internazionali. Che ciò riesca è tutto da vedere, anche perché, tra le altre cose manca uno degli aspetti fondamentali che, in un passato ormai lontano, permisero la messa in atto di misure "interventiste" da parte dello Stato: ossia un saggio, e una massa, di profitto tali da poterne prelevare una quota per destinarla alla "domanda aggregata".
Oltre a ciò, il vago riferimento al modello "trumpiano" su tasse e investimenti si colloca in un panorama economico-strutturale totalmente diverso, in cui fra le altre cose le leve finanziarie sono nelle mani salde della BCE, che governa con pugno di ferro l'euro.
Ciò che è sicuro è che la materializzazione di un simile progetto non può che seguire la strada già battuta di tagli e dirottamento di risorse al fine di sostenere anche il richiamato "interesse nazionale". E come sempre, i vaghi riferimenti al miglioramento di categorie di lavoratori diventeranno sempre più procrastinabili nell'agenda delle cose da fare.
Un combinato disposto di elementi che porta nel suo seno - tipico in particolar modo delle fasi di rottura dei vecchi equilibri e costruzione dei nuovi in cui appaiono più chiari tutti gli elementi di crisi della borghesia - un salto in avanti nella *governance* del sistema dei tratti corporativi delle relazioni sociali e dei risvolti autoritari se non apertamente reazionari, idonei a calmierare le contraddizioni che si presentano nel corpo sociale.
Per questo, che "Il Contratto" vada in porto o sia rescisso un domani, noi siamo comunque sicuri di chi pagherà la penale: il proletariato e i lavoratori tutti. *(EG)*

Protezionismo e “globalizzazione”

Protezionismo e “globalizzazione” hanno una stessa madre: la crisi del capitale

Allora è finita la “globalizzazione”, cioè la libertà per capitali e merci di spostarsi da un capo all'altro del Pianeta senza barriere che limitino il dispiegamento del mercato e dei suoi miracolosi effetti? A guardare quello che sta succedendo in quest'ultimo periodo, sembra che un'ideologia e, ancor prima, un modo di essere del capitale siano arrivati al capolinea, che la borghesia o, meglio, una parte di essa abbia tirato fuori dagli armadi abiti dismessi da tempo, abiti tipici di climi più rigidi e delle bufere che portano con sé.

Fuor di metafora, la virata protezionista di Trump nei confronti della Cina e non solo, nel caso venisse attuata secondo le modalità minacciate, costituirebbe un ulteriore fattore di turbolenza, sia dal punto di vista economico che da quello dei apporti imperialisti a scala mondiale. Anzi, i due aspetti costituiscono le facce di una stessa medaglia, visto che le misure economiche sono funzionali a una strategia imperialista volta a contrastare tanto i rivali dichiarati quanto gli alleati che mordono il freno e vorrebbero meno soffocante l'abbraccio a stelle e strisce da cui, più o meno entusiasti, sono stretti da oltre settant'anni. Infatti, di per sé è molto dubbio che i dazi doganali possano davvero proteggere l'economia americana nel suo insieme dalla concorrenza straniera. Forse, darebbero un po' di respiro a certi settori della manifattura USA, come quello dell'acciaio e dell'alluminio, ma altri, più numerosi, verrebbero colpiti e i contraccolpi ricadrebbero anche e non da ultimo sulla relativa forza lavoro, probabile vittima di licenziamenti e peggioramenti nelle condizioni di lavoro.

Com'è noto, dopo decenni di “globalizzazione”, la catena del valore, vale a dire il processo produttivo, in molti casi si dipana per più stati: basta appunto guardare il “*made in*” appiccicato alle merci per vedere quanto le loro parti costitutive, per così dire, siano internazionali. Di più, non è un mistero che, per esempio, la grande catena di distribuzione Wal-Mart fa fare direttamente in Cina molti degli articoli che espone poi sui propri scaffali. Dunque, l'«America first» declinato in salsa protezionista rischia forte di attenuare gli enormi vantaggi che la riforma fiscale varata qualche mese fa ha generato per le imprese statunitensi. A questo proposito, come volevasi dimostrare, la montagna di soldi regalata da Trump ai suoi compari capitalisti sta dando i frutti attesi, cioè, lungi dallo stimolare gli investimenti nella cosiddetta economia reale e tanti posti di lavoro, quella montagna, si diceva, è per lo più impiegata a fini speculativi, per potenziare le attività finanziarie dirette a realizzare plusvalenze, a prelevare il plusvalore estorto nei processi produttivi, senza prendervi parte.

Ma per tornare al protezionismo, forse i dazi, come quello sulle automobili prodotte all'estero minacciati anche l'11 maggio scorso, hanno lo scopo, nella mente creativa del palazzinaro newyorkese, di costringere le case automobilistiche europee e asiatiche a produrre di più negli *States*, ma questo presuppone grossi investimenti, ulteriori incentivi pubblici a spese dei contribuenti (com'è sempre avvenuto) e, non da ultimo, condizioni di lavoro che si avvicinino a quelle imposte alla classe operaia delle delocalizzazioni, per esempio a quella messicana. Il che, per altro, è già avvenuto; però “vicine” non significa uguali ed è più che probabile, giusto per non atteggiarsi a profeti, che il cosiddetto *reshoring* o rimpatrio delle attività produttive collocate all'estero, non vada in là più di tanto. Ma questo lo sanno le teste pensanti della borghesia statunitense e forse anche quella grosso modo pensante di Trump, di un personaggio, cioè, che qualche anno fa sarebbe stato considerato una macchietta folcloristica, buono solo per programmi da tivù-spazzatura, ma che le difficoltà di gestione politica generate dalla crisi ha proiettato ai vertici della prima potenza mondiale. E', questa, la storia dei “populismi” che emergono o trionfano un po' dappertutto, populismi che rendono la vita (politica) più complicata al tradizionale ceto politico borghese. La storia della borghesia non è avara di figure alla Trump (vogliamo ricordare la “nostra” gloria nazionale, l'ex cavalier Berlusca?), a cominciare da quell'imperatore da avanspettacolo, Luigi Bonaparte, cui Marx dedicò alcuni dei suoi scritti più brillanti e magistrali.

Ma al di là degli “imprevisti” di percorso, la presidenza americana, pur nei termini scomposti e in parte sconcertanti che le sono propri, esprime un'esigenza, come si diceva all'inizio, ossia quella di contrastare la crescita economico-politica dei suoi competitori, per non dire avversari, sullo scacchiere imperialistico mondiale o comunque di tenerne a freno la malsana idea (per gli USA) se non di mettersi in proprio, quanto meno di ritagliarsi spazi di autonomia più larghi rispetto all'ingombrante alleato. Insomma, gli USA devono continuare a fare il bello e cattivo tempo nei secoli dei secoli e gli altri devono adattarsi. La cosa però è sempre più complicata, complicata dalla crisi cominciata una quarantina d'anni fa, i cui svolgimenti hanno portato la Cina a tallonare sempre più da vicino gli Stati Uniti e a spingere le litigiose borghesie europee a intraprendere il faticoso – e per nulla scontato – cammino di un polo imperialista unitario.

Se la Cina è diventata quella che è, ciò è dovuto in parte significativa ai capitali “occidentali”, statunitensi compresi, ma ora il “socialismo di mercato” cinese (come battuta non è male...) sta minacciando il primato detenuto dagli USA in molti settori economici, a cominciare da quello della manifattura high-tech, con alti livelli tecnologici. Dietro i dazi sull'acciaio e sull'alluminio, è quello il vero obiettivo da colpire, il progetto “Made in China 2025” (1), che vuol dire sviluppare o accelerare lo sviluppo dell'alta tecnologia, per fare il salto da “manifattura del mondo” basata su prodotti a medio-basso valore aggiunto (per usare una terminologia borghese: in realtà, di valore estorto alla classe operaia ce n'è eccome) a quello di manifattura che utilizza e potenzia le tecnologie più avanzate. Benché, secondo certi osservatori borghesi, la distanza tra la Cina e gli Stati Uniti sia ancora ampia, e in certi comparti molto ampia, il distacco si va colmando velocemente, addirittura, pare, più velocemente del previsto, il che non può non impensierire la borghesia yankee, indipendentemente da personaggi che si ritrova come rappresentanti supremi. Washington giustifica i dazi e il blocco delle acquisizioni di importanti aziende da parte di capitali cinesi come ritorsione contro il furto della proprietà intellettuale cui sarebbe dedita la Cina. Vero o meno – il che per altro rientra nella norma del mondo borghese – rimane il fatto che gli Stati Uniti non possono dominare il mondo solo con la bruta superiorità militare, la quale, d'altronde, presuppone un apparato militare-industriale secondo a nessuno, soprattutto nel settore *high-tech*.

Per certi aspetti si può fare la stessa considerazione per gli “sgarbi” protezionisti annunciati contro l'Europa, da cui, *en passant*, vorrebbe che scucisse più soldi per il mantenimento della NATO. A Trump, evidentemente, non sono piaciuti le mezze frasi della Merkel sul fatto che l'Europa (guidata dalla Germania) cominci a camminare da sola, senza dover ogni volta dare la manina allo Zio Sam. Sia chiaro, allo stato attuale delle cose una simile ipotesi è proprio un'ipotesi e nemmeno tanto vicina, ma se a questo si aggiunge il deficit commerciale nei confronti dell'UE e in particolare della Germania, beh, le cose fastidiose cominciano a essere più di una.

Siamo alle prime battute di questa nuova fase dei rapporti imperialisti, fase in cui le formalità diplomatiche improntate al *bon ton* giocano ancora un ruolo, benché sostanzialmente di facciata (vedi il vertice Cina-USA del 3 maggio, dove non si è con-

cluso praticamente nulla), ma accanto ai sorrisi di circostanza, si cominciano a brandire le armi, finora economiche. La Cina, infatti, come prima risposta, ha annunciato che smetterà di importare soia dagli USA (i maggiori produttori mondiali), di cui è il principale mercato di sbocco. Se così fosse, colpirebbe duro gli stati agricoli del Mid-West, che, tra l'altro, hanno votato in maggioranza per Trump. C'è chi ipotizza che il blocco delle importazioni di soia

«*potrebbe costare oltre 300 mila posti di lavoro nel Midwest e la rielezione a @real Donald Trump, con buona pace dei suoi tweet su "America First".*» (corriere.it, 7 mag. 2018)

Non è possibile ora sapere se, quanto e come la battaglia protezionista andrà avanti, un genere di battaglia che, storicamente, ha posto le premesse per la nascita di tensioni acute fra gli stati o di accelerato aggravamento delle stesse, fino a sfociare in scontri aperti non più sul terreno economico, ma direttamente su quello militare. Già per interposta persona sono accese guerre in varie parti del pianeta e non è detto che prima o poi i contendenti non si affrontino in prima persona. L'orizzonte è gravido di tempesta e sarà il decorso di una crisi che non passa a scrivere la sceneggiatura del prossimo domani. *(CB)*

(1) Per non dire della nuova *Via della Seta* ossia l'espansione geo-strategica della Cina ai quattro angoli del mondo, con lo sviluppo di vie di comunicazioni volte a favorire gli scambi commerciali. A questo si può aggiungere il sostanzioso deficit commerciale degli USA nei confronti di Pechino e il fatto che quest'ultima detenga una quota tutt'altro che disprezzabile del debito pubblico americano.

Grilli e cicale

Continua dalla prima

vertà e disoccupazione", avanzava la mitica "*riduzione degli squilibri territoriali*", il miglioramento delle infrastrutture e il sostegno pubblico alle opere di interesse collettivo e di buoni affari per lor signori. Lasciando perdere il fantomatico "*reddito di cittadinanza*", diventato un vago "*potenziamento degli attuali sistemi di sostegno al reddito*".
A coronare l'idilliaco quadretto di pace sociale e sempre rispettando i rapporti di produzione capitalistici, anche per il Governo dei 5Stelle era essenziale il tema della "*sicurezza*" con "*potenziamenti all'interno e all'esterno del Paese*": organici più "*larghi*" e maggiori "*strumenti di azione*", migliore coordinamento tra le forze, intensificazione e coordinazione di *intelligence*. Ordine e sicurezza affinché anche le imprese, "*preziosa risorsa per l'Italia*", siano ben tutelate con "*un contesto normativo, regolativo, ambientale e fiscale che le protegga*". Quindi, assicurare la competitività delle merci prodotte e gli indispensabili investimenti in alta tecnologia! Mirando ad "*obiettivi produttivi verso finalità ad alto moltiplicatore*", come proclamava Di Maio con alle spalle il dio Profitto che gli suggeriva le battute comprese quelle sugli interventi per le Banche in difficoltà.
Ma l'attesa "*standing ovation*" per un tale capolavoro di "offerte" non è arrivata né da destra né da sinistra della partitocrazia parlamentare. Intanto qualcuno si chiedeva quale fosse la vera identità dei 5Stelle, impegnati a "*costruire un futuro per i giovani e le famiglie*"…
A quel punto, ecco però aprirsi di nuovo il sipario e sul palco cominciava la recita di un'altra farsa: la stesura di un "*contratto di governo*" fra 5Stelle e Lega, con 70 giorni di chiacchere intrise di ambiguità e mistificazioni , soprattutto a proposito di coperture per programmi che dovrebbero "*migliorare la vita degli italiani*" (ricchi e poveri…) con una pioggia di denaro proveniente da una… revisione delle "spese". Puntando, s'intende, a "*cicli economici*" favorevoli e tali da ridurre sempre di più il debito rispetto al Pil.
Così, mentre i conti delle entrate-uscite (fondamentali per il presente stato delle cose, gestite al servizio del capitale…) brillano di un rosso smagliante, il dialogo "tecnico-politico" si è concluso con promesse di intenti che persino la famosa coppia Tsipras-Varoufakis avrebbe respinto. Presentate come un generico contratto tra privati, con modalità, procedure e tempi affidate alla … provvidenza, affinché faccia "ripartire" l'economia del Paese!
I conteggi dei mass-media sono andati in tilt quando alla fine hanno intravvisto una "spesa" complessiva di 100/125 mld di euro, a fronte di entrate che non andrebbero oltre i 550 milioni! Il cosiddetto "*reddito di cittadinanza*" richiederebbe 17 mld; 12,5 mld per la "*sterilizzazione clausole di salvaguardia*"; 8 mld il capitolo pensioni; 6 mld per eliminare accise benzina, 5 mld per "*agevolare uscita dal mercato del lavoro*" (?); 6 mld di investimenti "*produttivi*". Fra i recuperi: non più di 100 milioni dalla riduzione delle pensioni d'oro e solo 200 milioni da una riduzione dei parlamentari e dei loro vitalizi. (Dati *dell'Osservatorio conti pubblici*). Inutile chiedersi chi dovrebbe poi pagare il debito, mentre il duo Di Maio-Salvini proclama: "*Il nostro obiettivo è ridurre il debito pubblico*", già oltre i 2.300 mld di euro e che alcuni autori delle tante versioni del "contratto" volevano cancellare di 250 mld di euro, per poterne fare di nuovi! Ciliegina sulla torta: Di Maio due mesi fa parlava di aliquote Irpef al 42% sopra la soglia di 100mila euro di reddito. Ebbene, oggi per i ricchi l'aliquota Irpef sarà del 20%! Altro che la "minaccia" di una patrimoniale!
Morale della favola: chiunque resta impigliato in una visione politica e strategica che non vuole né può minimamente contrastare quella imposta dalle compatibilità del capitale (in crisi), può solo diffondere l'illusione – difendendo gli "*interessi della nazione*"! – di un "contratto" di governo manovrato fra le quinte dalla *Casaleggio Associati*' e da qualche accordo sottobanco fra Lega (Bossi e Belsito, ricordate le loro imprese?) e Berlusconi (campione della lotta alla corruzione). Dunque niente più di pseudo "riforme" con tagli alla spesa pubblica, ai servizi sociali e... a qualche "diritto" dei cittadini. Pagherà Pantalone, sull'esempio Usa: là dove si è attuata la *flat tax* chi ci ha guadagnato (e parecchio) sono state le multinazionali, i centri finanziari e le banche. Senza dimenticarci che l'idea della *flat tax* viene da economisti ultraliberisti come M. Friedman…
E' il capitale che detta legge: il "pubblico" vuole soldi? Venda gli immobili statali ai privati speculatori! E si favoriscano le imprese, anche medio-piccole (vedi la prevista reintroduzione dei famigerati *voucher* per retribuire i "lavoretti"); si superi la legge Fornero con qualche piccolo ritocco e si ricopra di fumo la "*lotta alla corruzione e ai conflitti d'interesse*". Infine, qualche obolo ai disoccupati ma con il preciso obbligo di accettare offerte di lavoro, partecipare a corsi di qualificazione, fare lavori socialmente utili. Altrimenti, peste li colga!
Le carte, anche se truccate, svelano quel che c'è dietro, rimandando la "*quadratura del cerchio*" a futuri "*gruppi di lavoro*" i quali prenderanno atto delle dispute in corso fra le litigiose fazioni borghesi e consorterie presenti sul mercato. Altrimenti il banco salta e sarebbero guai per un futuro carico di incertezze. Ovvero, diciamolo apertamente, che si fa sempre più buio!).
Le ultime candele si spengono e sul palcoscenico si ritorna al buio. Almeno fino a quando sentiremo cantare il nostro gallo rosso… *(DC)*

Intrecci e scontri tra Usa e Cina

Pronti all'azione, con le armi ai piedi

Tra Usa e Cina – nonostante tutto – esiste un intreccio di interessi specie di tipo finanziario oltre alla presenza attiva, in tema di "manovre affaristiche", di grandi gruppi americani come Apple, Amazon, Facebook, Google. I cinesi a loro volta presenti con i gruppi Tencent, Alibaba, Baidu e altri. Nel complesso, le prime cinque imprese Usa, operando a livello mondiale, avevano a metà 2017 un valore di mercato pari a 3 trilioni di dollari con una liquidità di circa 330 miliardi.

Il settore bancario e finanziario è scosso dall'invadenza di questi colossi con i loro flussi di cassa e "attività" di finanziamento legate a ondate di vertiginosi aumenti delle loro azioni. Azioni che vengono vendute e riacquistate dai diretti interessati (per una loro "valorizzazione"…) a suon di centinaia di mld (si parla di circa 800 mld di dollari entro quest'anno, a fronte di 525 mld nel 1917).

Si parla anche di "investimenti" riguardanti la creazione di vasti gruppi "conglomerati" e con attività differenziate. Ad esempio, la *Amazon* alla vendita di libri *on-line* ha aggiunto dischi, videogiochi, prodotti elettronici per la casa, abbigliamento, ecc.. Effettua consegne a domicilio di generi diversi (fra cui anche… drogheria) e usando pure i droni. Inoltre produce video, film, spettacoli vari; opera nel campo dell'intelligenza artificiale e in quello delle catene farmaceutiche.

La cinese *Tencent* è presente nelle reti sociali, messaggeria, portali web, giochi *on-line* (è leader mondiale del settore), pubblicità e musica *on-line*, acquisti e pagamenti elettronici, fondi monetari, *cloud computing* (software e hardware per archiviazione dati), auto elettrica, oltre al settore del *bike-sharing* (servizi di biciclette pubbliche).

Di capitali monetari (risorse finanziarie) in giro per il mondo ce ne sono parecchi, sia in mano ai privati che in fondi pubblici. Come, per esempio, il fondo giapponese *SoftBank*, con il suo *Vision Fund* che dispone di circa 100 mld di dollari e vanta la partecipazione di fondi dell'Arabia Saudita, di Abu Dhabi, ecc.

La *SoftBank* che ha programmi di investimenti futuri nel settore tecnologico per almeno 880 mld di dollari (nei prossimi 10 anni…) domina la filiera della *sharing economy* e partecipa al capitale di *Uber* e della cinese *Didi Chuxing*, principali attori del settore, oltre alla *Grab* di Singapore e alla *Ola* indiana. Si aggiungano partecipazioni in società come *Alibaba, Nvidia, WeWork*,ecc., con mani rapaci protese specialmente sul continente asiatico e sempre con l'occhio rivolto al flusso delle innovazioni tecnologiche e – se possibile – ad una contemporanea capitalizzazione produttiva (che tenga alti i saggi di profitto…). Da segnalare anche il *Fondo sovrano* norvegese, il *CIC* cinese, il *Temasek* di Singapore.

Dunque, da un lato un'aspra concorrenza e dall'altro un fitto incrocio di partecipazioni azionarie tra imprese cinesi e americane alla ricerca di una "amichevole" spartizione dei mercati. Fra di esse, la cinese *Didi Chuxing*, oggi la più grande impresa della *sharing economy*, con partecipazioni della giapponese SoftBank, delle statunitensi Uber e *Apple*, e delle cinesi *Alibaba* e *Tencent*. Tutti impegnati in continue meccanizzazioni e automatizzazioni affinché i costi di produzione diminuiscano; ovvero proprio "mangiandosi la coda", preparando le condizioni migliori perché in seguito diminuisca il saggio di profitto! Il quale sembra (dati del database *AMECO* dell'UE), in "sofferenza" nella maggior parte delle principali economie, almeno fino al 2016: sarebbe rimasto inferiore a quello del 2007 e persino del 1999…

In questo contesto internazionale, l'irascibile e spocchioso Trump ha ingaggiato una battaglia (per ora limitata al solo campo commerciale…) contro l'impero cinese che sta facendo passi avanti nella conquista di quote di mercato: cosa questa che gli Usa non possono tollerare, soprattutto in settori industriale ad alta tecnologia e nella farmaceutica. Dagli economisti arruolati per conto della Goldman Sachs, la banca d'investimento statunitense, apprendiamo che gli Usa vantano a tutt'oggi un'ottima (per il capitale) produttività specie nel settore tecnologico. "Impressionanti" sarebbero le quote di *brevetti e diritti di proprietà intellettuale in suo possesso. Mentre nei settori* a medio valore aggiunto la Cina ha già ottenuto importanti successi merceologici, in quelli dei beni high-tech Pechino ha ancora qualche problema ma ha cominciato ad aumentare la quota delle sue esportazioni anche in questo campo. Allarme rosso, per Washington e per il deficit americano del settore commerciale, ma anche dei servizi dove nonostante gli Usa siano ancora molto forti rimane sempre vivo lo spauracchio della tendenziale debolezza dei saggi di profitto delle imprese industriali. Gli utili societari (settore merceologico) risentono di un plusvalore la cui "produzione" non cresce come invece sarebbe necessario per i "bisogni" del capitale. Il quale, nella sua forma fittizia, non può far altro che gonfiare bolle pronte ad esplodere…

C'è però un dato ancora favorevole, nonostante tutto, agli Usa: si tratta di quello della produttività per ora lavorata. Gli Usa sono in vantaggio rispetto ad altre economie avanzate, mentre la Cina si trova con un livello di produttività generale che è solo il 20% degli Stati Uniti, pur essendo addirittura quadruplicato dal 2000. (Questi sono dati che circolano fra gli economisti americani che si collocano a "sinistra".)

Gli "investimenti" in ricerca e sviluppo sono sempre notevoli negli Usa, con una quota di Pil molto alta, che li colloca come leader globale con circa il 30% del totale mondiale. Molto alto il numero dei brevetti per nuove invenzioni, ma anche la Cina vede la sua quota in costante aumento.

Così il 38% del Pil americano è legato a settori avanzati di tecnologia e conoscenza. La Cina segue con il 35% del suo PIL proveniente da questi settori, una percentuale che sta diventando preoccupante per il capitale Usa alle prese con un calo di profitti e occupazione in molti settori. E nonostante anche nella produzione di servizi commerciali gli Usa siano ancora in testa, rimane pur sempre un deficit commerciale per le stesse industrie della tecnologia e della conoscenza. Questi settori, con la relativa occupazione (circa un terzo dei posti di lavoro negli Usa), vanno "salvaguardati" a tutti i costi, come una fra le ultime spiagge del capitalismo americano.

C'è però da notare che il settore tecnologico, coi relativi profitti, si concentra in poche aziende e società leader, solo cinque, che detengono oltre il 60% delle vendite in biotecnologia, farmaceutica, software, internet e apparecchiature di comunicazione.

Sono loro che si accaparrano larghe fette di mercato esportando prodotti ad alto contenuto tecnologico e impedendo agli altri di fare altrettanto.

A questo punto non siamo noi, "vetero marxisti", a denunciare un allarme (in un rosso che tende a farsi cupo) anche per il capitalismo americano che negli ultimi mesi pretenderebbe di essere in "ripresa". Per questo, un personaggio come Trump sta correndo in aiuto delle corporazioni statunitensi con tagli alle loro tasse, a cui seguiranno quelli – e qui saranno i proletari a pagare le conseguenze! – nei servizi pubblici federali per contenere i balzi all'in su del debito pubblico. Una situazione in riga con quella mondiale, dove il FMI è preoccupato per gli alti livelli di debito globale nelle famiglie, nelle società e nei governi. Con previsioni di una loro continua crescita anche per il probabile aumento dei tassi ufficiali d'interesse. Con le banche centrali che hanno pompato a più non posso il credito aumentando gli indebitamenti a tassi di interesse molto bassi dando ossigeno alla speculazione nei mercati azionari, obbligazionari e immobiliari . Inoltre, i governi hanno continuato ad accumulare livelli più elevati di debito pubblico per fi-

nanziare i salvataggi alle istituzioni finanziarie e coprire i crescenti disavanzi di bilancio creati da tagli delle tasse e spese militari. A questo punto (ormai cruciale) il rapporto debito / PIL nelle economie avanzate si fatto più che preoccupante ed è in continuo aumento. Galoppa sia per il settore privato (mutui, obbligazioni e prestiti per le famiglie) sia per quello pubblico.
Tornando negli Usa, è vero che essi restano pur sempre la maggiore economia del mondo con il più grande settore finanziario, con il dollaro che resiste come valuta di riserva mondiale e con una potenza militare che li mette in grado di esercitare la funzione di poliziotti imperialisti del mondo. Ma, come abbiamo visto, lo "sviluppo" capitalistico – senza il quale il cielo si fa cupo per la classe borghese internazionale – è quanto meno fermo: si piange ovunque sul basso livello degli investimenti in nuovi impianti, macchinari e nuove tecnologie. Anche qui si torna a guardare con preoccupazione alla Cina che si è portata subito dietro gli Usa per investimenti all'estero: la crescita è annualmente di circa il 25%; il suo "valore" si aggira attorno a 1,3 trilioni di dollari.
Ecco dunque il protezionismo commerciale che sta tornando alla ribalta dopo decenni di "libero scambio" e globalizzazione del mercato. Sarebbe imposto dalla "sicurezza nazionale", assieme a una presa di distanza degli Usa dalla Trans-Pacific Partnership (TPP) e dalla rinegoziazione dei termini dell'Area Nord Atlantica di Libero Scambio (NAFTA)

La "crescita economica" sbandierata per alcuni decenni dall'economia capitalista, ha fatto del "libero scambio" (con riduzioni di tariffe e vari accordi commerciali internazionali) lo sperato toccasana di ogni intoppo mercantile. Ci si aspettava una "armonizzazione" e un "riequilibrio" dei saldi commerciali, con aggiustamenti nei tassi di cambio e nei costi di produzione internazionali delle merci. Ma tutto è andato in senso inverso. Si fa evanescente di mese in mese il mito della eguaglianza della ricchezza e dei "redditi" nonché della crescita dell'occupazione: tutti i dati peggiorano sia tra i vari Paesi sia al loro interno. Ci informano che circa 1,5 miliardi di lavoratori a livello globale sono senza un lavoro o un reddito regolare.
La bassa redditività dei capitali, a caccia di plusvalore in ogni parte del mondo, manda in soffitta, di nuovo, il libero scambio e la "globalizzazione", colpevoli di un tracollo degli… interessi nazionali. Ritorna ad essere in pericolo di collasso la sopravvivenza dell'intero sistema, gettando nella disperazione legioni di atterriti economisti, benefattori, operatori umanitari, riformisti, populisti, ecologisti, animalisti (persino).
Santi e peccatori uniti in preghiera ai piedi del traballante dio capitale… *(DC)*

---

25 Aprile

Continua dalla prima

a caso, anche in nazioni "occidentali" prendono sempre più piede forze politiche reazionarie, razziste e populiste, che esprimono forme ideologiche molto vicine a quella del passato fascismo.
Tutto ciò deve farci riflettere. Non è bastato "liberarci" dal fascismo, dal nazismo e successivamente dal sedicente "comunismo"! Il problema centrale è la permanenza di un sistema economico che pone al centro non il soddisfacimento dei bisogni umani ma il profitto di pochi. Per il profitto si sfruttano i lavoratori, per il profitto di fanno le guerre, per il profitto si distrugge l'ambiente. Il profitto crea la precarietà e le forti disuguaglianze sociali.
Molti partigiani versarono generosamente il loro sangue credendo di liberarsi definitivamente dallo sfruttamento padronale, ma non fu così. Essi vennero ingannati dal Comitato di liberazione nazionale e dal PCI e chi denunciava l'inganno, come i nostri compagni Atti e Acquaviva, veniva perseguitato e assassinato. Il risultato della *Resistenza* fu di cambiare l'abito ad un sistema economico che restò inalterato e quindi profondamente ingiusto nelle sue fondamenta. **Oggi è proprio la decantata "democrazia uscita dalla resistenza", l'abito buono dello sfruttamento, a produrre leggi che peggiorano sempre di più le condizioni della classe lavoratrice.**
Serve costruire una società completamente diversa dove i mezzi per produrre beni e servizi non siano proprietà di un pugno di padroni, gestiti in base alla necessità dei loro profitti, ma funzionino per il soddisfacimento dei bisogni di tutti. **Questo è il punto centrale: spezzare il legame tra produzione e profitto. La Liberazione non ruppe questo legame, così come non lo rompono tutte le finte rivoluzioni!**
Un cambiamento del genere, internazionale ed epocale, non passerà attraverso le *istituzioni* ma dovrà avere **come diretta protagonista la classe lavoratrice**, i proletari. I proletari dovranno assumere nelle loro mani il potere decisionale e la gestione della produzione, dando vita a nuovi organismi di governo, dai quali vengano esclusi i padroni e i loro servi politici.
La classe lavoratrice ha il compito di cambiare dalle fondamenta la società, organizzando la produzione in funzione dei bisogni umani verso una associazione di liberi e uguali dove ognuno dia il proprio contributo e riceva ciò di cui ha bisogno. L'alternativa è una società comunista che non ha nulla a che vedere con il capitalismo di stato realizzato in URSS, Cina, Cuba, Corea, ecc.
Sappiamo quanto ciò sia complesso, ma la brutalità della realtà odierna ci mostra anche quanto un cambiamento del genere sia necessario. Le difficoltà per portare avanti questo progetto indicano la necessità di impegnarsi da subito per costruire un'organizzazione politica, un partito non istituzionale della classe lavoratrice, che promuova e radichi una prospettiva di cambiamento reale della società. Noi siamo impegnati in questo lavoro, contattaci e dacci una mano!

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti, ad offerta libera, senza scopo di lucro. Il contributo da noi suggerito tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono i vostri contributi, dacci una mano!

Il contributo da noi suggerito per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista e Prometeo è di **25€**, o 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**
IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
(Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Int. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 28/05/2018